

ANNIVERSARIO – IL RICORDO DELLA FRATERNITÀ DI TORINO – L'EREDITÀ AFFIDATA A DON JULIÁN CARRÓN E L'INVITO A DARE CONTINUITÀ ALLA SUA PROFEZIA

DON GIUSSANI a 15 anni dalla morte

Il 19 febbraio, nella cattedrale di Torino, l'Arcivescovo Cesare Nosiglia, presiederà la Messa in occasione del 15° anniversario della morte di don Luigi Giussani

Il 19 febbraio alle 21, nella cattedrale di Torino, l'Arcivescovo monsignor Cesare Nosiglia, presiederà la Messa in occasione del 15° anniversario della morte di don Luigi Giussani, il sacerdote da cui è nata la storia di Comunione e Liberazione. Era la notte tra il 21 e il 22 febbraio del 2005 quando egli concluse la sua vita terrena a Milano, all'Istituto Sacro Cuore. Oggi monsignor Giussani è Servo di Dio.

Nei momenti immediatamente prima di entrare in uno stato di incoscienza chiese ai suoi amici che gli fosse cantato un canto del Movimento che lui aveva suscitato: «Noi non sappiamo chi era». In esso viene espressa la natura del cuore umano che rimane sempre in attesa di scoprire il «di più» di bellezza che l'incontro con Cristo porta con sé e che non si esaurisce mai. Invitando e anche sfidando la modernità ad avvicinarsi alla questione della fede cristiana sul piano dell'esperienza. Posso e debbo dire che l'indomabile desiderio di scoprire sempre di più la novità di Cristo era ciò che si sperimentava stando accanto a don Giussani.

Chi ha vissuto con lui per tanti anni lo ha sempre visto come un uomo che si stupiva, anche davanti al più piccolo particolare come la testimonianza di una persona qualunque, o

di fronte a una montagna, o nell'ascolto di una sinfonia, di una poesia o nel gesto di un bambino. Don Giussani, durante la Pentecoste del 1998, a Roma davanti a san Giovanni Paolo II, rese la sua testimonianza partendo da tre domande: che cos'è l'uomo perché Te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché Te ne curi? Che vantaggio avrà l'uomo se guadagna il mondo, ma perde se stesso? Chi ci potrà mai



Chi ha vissuto con lui per tanti anni lo ha sempre visto come un uomo che si stupiva, anche davanti al più piccolo particolare

parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace? Tali interrogativi sono il segno di come la vita del sacerdote milanese è stata vissuta come vocazione, cioè come risposta agli inviti inaspettati con cui il Mistero di Dio entrava nella sua vita e lo chiamava a pronunciare il suo «Eccomi», risposta da cui, senza nessun progetto, si è gene-

rato un popolo - come siamo soliti dire noi - il popolo delle persone che lo hanno seguito e che continuano a seguirlo oggi attraverso altri.

Dopo la morte di don Giussani, l'eredità del carisma e della storia nata da esso è stata affidata a don Julián Carrón, sacerdote spagnolo, attuale presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione e docente di teologia presso l'università del Sacro Cuore di Milano.

Recentemente, durante un'intervista radiofonica, una ascoltatrice ha chiesto a don Carrón cosa avesse provato davanti all'invito di don Giussani di condividere con lui la guida del Movimento. «Un brivido», ha risposto il sacerdote spagnolo, «perché era un compito sproporzionato alle mie capacità. Mi sono subito confortato pensando che una cosa così grande non potevo portarla io. Solo Colui che ha generato questa storia attraverso don Giussani avrebbe potuto portarla avanti».

Posso dire che seguire don Carrón e i suoi continui inviti alla sequela di Papa Francesco e di don Giussani è per me un aiuto a fare un percorso di verifica personale e comunitario di come la fede renda «nuove tutte le cose», cioè sia capace di cambiare il cuore dell'uomo - il mio innanzitutto - rendendolo più semplice nell'affrontare con passione e



dedizione le circostanze della vita, felici o avverse che siano. Recentemente mi hanno fatto leggere una frase di Gilbert Keith Chesterton, il quale scrive nel suo libro «Ortodossia» il seguente pensiero: «La forma di tutte le felicità è la riconoscenza. Tutte le mie convinzioni sono rappresentate da un indovinello che mi colpì fin da bambino. L'indovinello dice: 'Che disse il primo ranocchio?' La risposta è questa: 'Signore come mi fai saltare bene'. In succinto c'è tutto quello che sto dicendo io. Dio fa saltare il ranocchio e il ranocchio è contento di saltellare». Questo pensiero del grande scrittore inglese descrive molto bene l'esperienza che io vivo nell'appartenere alla Chiesa e al carisma di Comunione e Liberazione, perché nella risposta del ranocchio all'indovinello, si intravede tutta la riconoscenza per quello che è la sua vita. Così chiedo che sia sempre per me, che prevalga ogni giorno la gratitudine per il dono della fede e non il lamento per quello che ancora non sono».

don Stefano TURI